



DI FELPA E DI GOVERNO. Matteo Salvini, leader della Lega Nord

(Ansa)

**FORZA ITALIA**

**L'ex-Cav: «Buon risultato per ripartire Il federatore non posso che essere io»**

«Nonostante la mia assenza, il partito tiene ed abbiamo buone chance di recuperare». La sconfitta vista da Arcore nelle parole di Silvio Berlusconi ha il sapore un po' dello scampato pericolo. Della serie: poteva andare peggio. L'ordine di scuderia impartito ai big azzurri è quello di cavalcare la vittoria in Liguria come modello da seguire per il futuro. La vittoria di un uomo a lui così vicino come Giovanni Toti consente al Cavaliere un sospiro di sollievo, un punto a suo favore su cui ricominciare. Una sorta di "modello Liguria" che rende chiaro un dato: se Salvini

non si accontenta di vincere nel centrodestra e ha l'ambizione di giocarsela davvero contro Matteo Renzi «non può fare a meno di noi», ragiona Berlusconi con i suoi. Ma è lo stesso ragionamento fatto a tu per tu con Salvini. E la giornata del dopo voto diventa quella di un mezzo disgelo. La convinzione dell'ex premier non cambia: «Sono l'unico a poter svolgere un ruolo di federatore». Paradossalmente sono peggiori, ora i rapporti con gli ex del feni

Angelino Alfano e Raffaele Fitto, cui potrebbe aggiungersi ora Denis Verdini. Sebbene anche con loro una riapertura di dialogo sarà necessaria, come insegna il caso Puglia e il caso Campania, dopo le defezioni e le spaccature interne sono risultate alla fine decisive nel segnare la sconfitta in due regioni in cui un centrodestra unito avrebbe potuto vincere.



Marco Reguzzoni

**Centrodestra**

Telefonate e disgelo fra il leader della Lega e l'ex premier, sull'onda dello scambio di cortesie in Veneto e Liguria, che indica la formula vincente da cui ripartire e impone il dialogo. Duro Salvini con Tosi: «Faccia bene il sindaco per il tempo che gli resta». E attacca Alfano: «Democraticamente non può fare più il ministro dell'Interno»

# Salvini fa il moderato: ora al governo

*E avverte Berlusconi: «Sono io il leader. I conti li sai fare»*

ANGELO PICARIELLO  
ROMA

Le elezioni Regionali trasformano il centrodestra da campo di battaglia in cantiere. Due sole vittorie, in Veneto e Liguria - una più pesante dell'altra - e due sconfitte sul filo in Campania e Umbria: una cocente delusione e un exploit clamoroso in una Regione rossa sfuggito per poco. Un quadro in chiaroscuro, in cui però l'Opa lanciata da Matteo Salvini si materializza con dati inequivocabili. «Oggi ho sentito Berlusconi, io non impongo niente a nessuno ma sono gli elettori che hanno detto che l'alternativa a Renzi passa per la Lega», avverte il leader leghista. Il suo partito è l'unico, fra i "grandi", che aumenta i voti, e non di poco. Sostanzialmente doppia Forza Italia, sebbene curiosamente in Veneto, nella Regione in cui incassa il successo più clamoroso - con la conferma a spron battuto di Luca Zaia e l'umiliazione del Pd - si scopre che la lista del governatore sopravanza quella ufficiale della Lega di ben 8 punti, a dimostrazione che nessun partito è in grado di intestarsi in proprio la vittoria. Forte però dei voti raddoppiati rispetto alle politiche del 2013 e aumentati del 50 per cento rispetto alle europee dello scorso anno (la crescita maggiore si è avuta in Liguria e To-

scana e Marche, col partito intorno al 20 per cento, e in Umbria, col 14 per cento, dati più deludenti in Puglia e Campania) Salvini usa parole nette, dopo averlo doppiato, con l'alleato-competitore: «Non voglio imporre niente a nessuno, la porta per Berlusconi è spalancata, ma non siamo disposti alle mezze misure perché non ci sono più le mezze stagioni»; avverte il leader della Lega. «I numeri li sa leggere come lo so fare io», avverte Salvini evocando così le primarie per comporre la contesa interna. Sono però i segni, a ben vedere, di un sostanziale disgelo. Sul filo della reciproca cortesia andata a segno: la Lega che ha rinunciato - con forti mal di pancia interni - a presentare il candidato alternativo in Liguria, e Forza Italia che non ha aderito alle sirene di Flavio Tosi, preferendo sostenere Luca Zaia. E poco importa se questa seconda scelta alla fine non risulta decisiva, mentre quella di Salvini in Liguria certamente sì: quel che passa è comunque un metodo, una sorta di desistenza che, andata in porto, apre ora nuovi scenari. Un obbligo di parlarsi, che ha portato i due leader a sentirsi più volte, già ieri. Con Salvini che ha assicurato a Berlusconi - a quanto trapela - di volergli riconoscere un ruolo, di non averlo mai ritenuto «finito». Nella comune consapevolezza che la nuova legge elettorale impone una riflessione per non lasciare campo libero all'avversa-

rio comune. Sprezzante invece con Flavio Tosi, Salvini: «Faccia bene il sindaco per il tempo che gli resta», gli manda a dire. Ora il centrodestra potrebbe fare una prova generale in occasione della scelta del sindaco di Milano, nel nome del motto «uniti si vince», uscito fuori dal voto di ieri. Salvini la sua verve polemica la concentra contro Angelino Alfano, definendolo «democraticamente portato a fare altro nella vita che non il ministro dell'Interno». Ma il leader di Area popolare non ci sta a recitare la parte dello sconfitto, replica altrettanto sprezzante alle parole di Salvini e rivendica la crescita di Ap, calcolando però i voti dell'Udc anche in tre Regioni in cui il partito di Casini ha fatto una scelta diversa. Il caso più doloroso la Campania, dove è risultato decisivo nella vittoria, sul filo, di Vincenzo De Luca. Cosicché Campania e Puglia stanno lì ad annunziare il centrodestra che laddove ci si divide si perdono anche Regioni che si sarebbe potuto conquistare. E Giorgia Meloni rivendica il dato di Fratelli d'Italia. «Siamo l'unico movimento che cresce, oltre la Lega, ci attestiamo sopra il 4 per cento con picchi oltre il 6 in Regioni come Marche e Umbria. Andando uniti - conclude l'ex ministro della Gioventù - Renzi non è più imbattibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Intervista**

**«Con l'Italicum serve stare uniti»**



Marco Reguzzoni

ROMA

Ricetta veneto-ligure per il centrodestra. «Un passo indietro ciascuno per farne tre in avanti insieme», dice Marco Reguzzoni, a commento della doppia vittoria del centrodestra. Una un po' a sorpresa, un'altra sorprendente per la sua portata. L'ex presidente della Provincia di Varese e ed ex capogruppo della Lega alla Camera (un tempo vicinissimo a Umberto Bossi) torna in campo con un'iniziativa ("I Repubblicani"), in programma oggi pomeriggio al Teatro nuovo di Milano. Per rilanciare un centrodestra diviso in tanti ri-

voli, ma che, unito, mostra di nuovo di poter vincere. Fra i promotori Nunzia De Girolamo (Ncd), Gigi Farioli (diFi), sindaco di Busto Arsizio, il capogruppo di Ncd in Lombardia Raffaele Cattaneo, l'ex finiano Enzo Raisi, l'ex FdI Guido Crossetto.

**Parla Reguzzoni, ex capogruppo leghista alla Camera. Oggi via ai "Repubblicani"**

**Che messaggio arriva dalle urne?**  
Il messaggio della concretezza: con l'ideologia si prendono voti, ma si resta divisi e si perde. Dove prevalgono le questioni concrete, invece, si va uniti e si vince.

**Sto dicendo che inseguendo Le Pen non si vince?**  
Dico solo che la Lega fece il boom nel 1996, ma andando da sola lascio campo libero a Prodi e ai disastri di cui ancora paghiamo le conseguenze.

**Invece?**  
Invece c'è l'Iva al 22 per cento, la tassa sulla casa cambiata di nome e aumentata, e siamo in un sistema bloccato che non consente alternative. Noi proviamo a mettere in campo un laboratorio comune, una nuova costituente per un nuovo centrodestra?

**Ma davvero può reggere un centrodestra unito, da Alfano a Meloni?**  
Non c'è altra strada, se l'obiettivo è quello di offrire un'alternativa di governo. Lo impone fra l'altro la legge elettorale, che premia il partito e non la coalizione. Da soli non si va da nessuna parte, con l'Italicum.

**Berlusconi in questo progetto è una risorsa o un ostacolo?**  
Berlusconi mia parte che sia fra i più consapevoli di questa esigenza. Serve il suo contributo come serve la disponibilità mostrata a un passo indietro. Ha indicato la strada giusta. Ma occorre ora che anche gli altri protagonisti mostrino la stessa disponibilità.

Angelo Picariello

## Veneto, il ciclone Zaia pigliatutto

*Conferma con più del 50%. La Moretti ko. Tosi si ferma all'11%*

FRANCESCO DAL MAS  
SAN VENDEMIANO (TV)

Luca Zaia esce dal seggio, presso le scuole di San Vendemiano, in provincia di Treviso, dove abita, e viene salutato calorosamente da una signora, che parla in spagnolo. «Sono colombiana, ho la doppia cittadinanza, e ho approfittato di ritornare dai miei perché volevo proprio votarla». «Encantado» le stringe la mano Zaia, concedendole un selfie. Raffaella, la moglie, che gli sta accanto, gli sorride. Mancano 10 ore alla chiusura delle urne. Il governatore uscente del Veneto confida che probabilmente ce la farà, ma con uno scarto contenuto, di poco superiore alla decina di punti. Scaramanzia? Nel pieno della notte, quando la tendenza dello scrutinio comincia a chiarirsi, seppur dentro il 10%, la diretta antagonista, Alessandra Moretti, Pd, gli telefona, facendogli gli auguri per il secondo mandato. Lui aspetta ancora 8 ore, prima di parlare e al K3 di Treviso, il fortino della Lega veneta, tira un sospiro di sollievo. «Non dite, ora, che abbiamo vinto perché gli avversari erano deboli. Non ce n'è stata risparmiata una. Io non ho mai replicato. È stata una battaglia dura». Dura non solo a causa della Moretti, scesa in campo quando non

c'era tivù che non la invitasse, ma soprattutto per la guerra mossagli da Flavio Tosi, sindaco di Verona e a quel tempo segretario nazionale della Lega veneta. Ma i toni aspri della battaglia esplosa dopo l'espulsione di Tosi, Zaia di fatto non li ha condivisi; almeno in pubblico non ha mai attaccato quell'avversario che poteva strapparli consensi indispensabili. Zaia, peraltro, è conosciuto ed apprezzato per la sua moderazione. Il vocabolario di Salvini il veneto non lo ha mai sfogliato, pur ribadendo, nella sostanza, concetti simili. Con qualche eccezione. Matteo Renzi stesso, a poche ore dal voto, in quel di Trento, gli ha dato atto di non aver mai invocato «fuori dall'euro», sapendo bene che le imprese venete non lo avrebbero gratificato. L'indipendenza del Veneto, portata avanti da gruppi che anche elettoralmente si sono rivelati minoritari, Zaia l'ha condivisa, ma dentro perimetri costituzionalmente accettabili. E quando il vicentino Graziano Stacchio ha sparato alle gambe di un rapinatore, che stava minacciando una commessa, e che poi è morto perché abbandonato dai complici, Zaia non ha messo i panni dello sceriffo, non ha proclamato «armiamoci e partite», semmai ha sollecitato il governo a mandare l'Esercito. Esercito in funzione preventiva, per-

ché lui, il presidente, ha fatto da giovane l'obiettore di coscienza. A Verona, dove impera, anzi imperava Tosi, è riuscito a strappare il 37,7%, 11 punti più del leader scaligero. In modo analogo, a Vicenza, la culla della Moretti, ha lasciato quest'ultima al 20,4% (Tosi addirittura all'8,1), mentre lui è volato verso il 57,1%, avvicinandosi alle percentuali di cinque anni fa (60,5). Proprio questo, invece, è successo nella sua provincia, Treviso, dove oltre 40 punti percentuali separano la coalizione di Zaia (61,5) da quella di Moretti (20%), col Pd confinato al 13,8). Si pensi che la lista Zaia, da sola conquista il 37 per cento. Il segreto di tanto consenso? «Io sono l'amministratore delegato del Veneto e quindi rispondo ai veneti e non a Roma». E la fiducia dei veneti è dimostrata anche dalla percentuale di affluenza al voto, più alta che in altre Regioni. Con questi presupposti il governatore, al secondo mandato, ha annunciato ieri che darà avvio "subito" ad un negoziato con Roma su un supplemento di autonomia per il Veneto, senza chiedere minori prerogative per le Regioni a statuto speciale. «Il mio ruolo è diverso da quello del segretario politico, è quello dell'amministratore. Io rappresento tutti, non solo chi mi ha votato: quando uno è eletto deve fare sintesi e dire, ad esempio, che i campi rom non esistono quando sono una funicina di illegalità o, sull'immigrazione, che il nostro modello di integrazione funziona ma che non possiamo ospitare altri immigrati». Prioritaria, per Zaia, è la difesa dell'occupazione, anche - si ba-

di - per gli immigrati regolari presenti nel territorio veneto, 500mila circa. Ed ecco il credito che subito dopo la rielezione gli hanno riconosciuto le categorie economiche. «Questo credito fiduciario così rilevante ricevuto dagli elettori veneti - ha sottolineato Cristina Piovesana, presidente di Confindustria Treviso - diventa anche un'assunzione di responsabilità per la nuova Amministrazione regionale affinché vi sia nella prossima legislatura un impegno significativo per lo sviluppo economico e il lavoro del Veneto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Zaia

(Ansa)

## Marche, tornano i conti di Ceriscioli

ANCONA

La matematica è il suo mestiere e Luca Ceriscioli, neo presidente delle Marche, aveva previsto di superare il 40% dei consensi (41,1% il dato definitivo, pari a 251.050 voti) anche quando i sondaggi consigliavano maggiore prudenza. Oggi il professore festeggia l'elezione a presidente delle Marche con l'aria tranquilla di chi si era immaginato tutto, o quasi: il secondo posto del candidato del Movimento 5 Stelle Gianni Maggi (21,8%) e la *debacle* del governatore uscente ex Pd Gian Mario Spacca, che si ferma al 14,2%, con un modestissimo 4% della sua lista Marche 2020-Ap, e solo il 9,4% di voti raccolti da Fi, un partito che alle Europee era al 13,1% e alle regionali del 2010 al 31,2%.



**Il vincitore, docente di matematica, aveva previsto tutto: vittoria sua e debacle degli avversari. «Ma gli astenuti sono troppi»**

Un po' di stupore, Ceriscioli lo mostra per l'affermazione di Francesco Acquaroli di Fdi-Ln, che arriva al 19%, con un 13% di consensi conquistati dalla Lega, oltre 10 punti in più rispetto alle europee e oltre 6 punti sulle regionali. Il Pd è al 35% (in calo sul 45,4% delle Europee ma in crescita sul 31,1% di cinque anni fa), e con 15 consiglieri su 30, più i tre delle liste alleate Po-

polari per le Marche-Udc e Uniti per le Marche, può contare sulla «piena governabilità» in consiglio. Il neo governatore lavora ad una giunta di tre donne e tre uomini, con il ricorso quasi certo ad un assessore esterno donna, per rispettare l'equilibrio di genere, e lancia una «sfida aperta» al Movimento 5 Stelle e a Fdi-Lega Nord, «se vorranno ritrovarsi in un contributo costruttivo». «Ha prevalso il voto a favore del cambiamento», osserva Ceriscioli, che si dice preoccupato dell'astensionismo al 50%: «Hanno pesato la crisi economica, i posti di lavoro persi nell'industria locale, e gli scandali delle "spese pazze"». «Partecipazione, lotta agli sprechi e trasparenza» saranno dunque le parole d'ordine di legislatura, per recuperare i disamorati.